

STORIE ORDINARIE DI DONNE STRAORDINARIE

© 2023 Anna Di Narda

© 2023 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° piano*: Marzo 2023

ISBN: 979-12-80204-XX-X

In copertina: *Titolo*

© 2022 Omnibus

www.edizionilagru.com

ANNA DI NARDA

STORIE ORDINARIE DI
DONNE STRAORDINARIE

EDIZIONI LA GRU

A mamma e papà
perché il vento mi porti
la vostra carezza.

LA ADA

La sera del venti aprile 1930 Roveredo di Varmo era illuminato dalla luna piena. I tetti delle case splendevano sotto la luce argentea e Ada, affacciata alla finestra della sua camera, cercava di imprimerli a uno a uno nella sua mente. Voleva portare con sé quelle immagini, serbarle come ricordi nel suo cuore. Il giorno successivo si sarebbe sposata e trasferita a Fagagna nel Friuli collinare.

In realtà si sentiva un po' inadatta a quell'evento che aveva desiderato da una vita e che sembrava non arrivare mai. E ora, all'età di trentatré anni, dopo tante lacrime, si accingeva finalmente a fare il grande passo. Il loro era stato un incontro combinato come si faceva ai vecchi tempi, ma quell'invito inatteso in un pomeriggio autunnale a casa della signora Piccoli, le aveva dato l'opportunità di conoscere Pietro. Se ne era perduto innamorate dal primo momento.

Ada passò una mano tra i capelli crespi, neri e così difficili da pettinare. Pensò che sarebbe stato meglio se li avesse tagliati, ma era abitudine che le donne dopo una certa età, portassero la crocchia e lei non voleva di certo cambiare la tradizione.

Posò una mano sul petto: il cuore batteva piano ad un ritmo perfetto anche se erano settimane che viveva emozionisconosciutee che avrebbericordato per tutta la vita.

Cercò di stendersi sul letto, guardò quello vuoto coperto dal candido copriletto, ricamato a tombolo, di Irene, la sua

amata sorella sposatasi l'anno prima e trasferitasi a Torino con il marito. Quanto le mancava, quanta nostalgia di lei. Irene avrebbe saputo sicuramente consigliarla sull'abito da sposa, sul tipo di tessuto. Invece lei aveva scelto una popeline di cotone verde oliva chiarissimo e si era confezionata una tunica semplice che le arrivava fino sotto al ginocchio e che in nessun modo esaltava la sua figura piccola e poco tornita. Aveva scelto di non mettersi un velo, ma un cerchietto con dei fiori bianchi a lato dell'orecchio destro.

Sua madre, troppo anziana, non le era stata di alcun aiuto e l'aveva guardata come a dirle: *No, Ada per me un altro matrimonio è troppo!* In verità queste erano le terze nozze in famiglia in tre anni. Sembrava impossibile fino a qualche tempo prima pensarci, ma ora, uno dopo l'altro, tre fratelli, non giovanissimi, avevano finalmente spiccato il volo lasciando la vecchia casa colonica, quella che lei aveva amato tantissimo da piccola e odiata da grande. Sentimenti contrastanti in preda ai quali a volte aveva desiderato fuggire lontano da tutto e tutti, e a volte ritornare in quello che sentiva come il *nido*. Solo la vicinanza dei fratelli era stata l'ancora di salvezza nelle burrasche della vita. Loro si erano fatti forza e sostenuti a vicenda e avevano superato le brutture dell'inizio del millenovecento pensando che dopo quanto vissuto, nulla li avrebbe più spaventati. I volti di Irene, Iole, Giacomo, Teresa e Elio si stagliarono davanti ai suoi occhi mescolandosi ai ricordi che il buio silenzioso della sera rese ancor più vivi e palpabili. Erano immagini nitide come chiaroscuri di un film muto e doloroso su vicende che avevano lasciato segni indelebili nel corpo e nell'anima di Ada.

Poi, piano piano, cominciarono a sfumare dissolvendosi e lei si lasciò abbracciare dalla dolcezza del riposo. Fu un sonno agitato, però, che la riportò indietro a momenti di una vita faticosa dalla quale lei ora si poteva allontanare, pur non sapendo se la direzione intrapresa l'avrebbe portata a qualcosa di meglio.

ROVEREDO DI VARMO

Piccolo e delicato paese della pianura friulana grondante di acqua e mulini, avvolto in autunno dalla nebbia, Varmo contava agli inizi del '900, più o meno millecinquecento anime. Ada era nata lì, a Roveredo, una piccola frazione. Nel 1897, in un'antica casa in linea che alla fine del vigneto vantava il passaggio di un ruscello sempre carico di acqua fresca.

La madre e il padre si erano trasferiti alcuni anni prima da Forgaria grazie a un lascito a Cecilia, sua mamma, da parte di una zia paterna. La famiglia risiedeva nella vecchia casa colonica che, posta proprio dietro alla piazza, era circondata da una grande aia. Quando si entrava nel *fogolar*, un profumo misto di polenta e fumo raggiungeva le narici e impregnava i vestiti. Se non fosse stato per la piccola finestrella che dava sul cortile, la cucina sarebbe stata quasi buia, con i muri che solo a tratti lasciavano apparire il bianco della calce. La stufa di ghisa nera, accesa nei mesi da ottobre a marzo, lasciava intravedere le fiamme arancio rosse dalle fessure aperte sui lati e dalle quali a volte scintille si liberavano nell'aria con piccoli sbuffi caldi.

L'arredamento consisteva in pochi mobili che Giuseppe e Cecilia avevano trasportato da Forgaria su un carro trainato da un mulo con il quale avevano attraversato mezzo Friuli. La casa aveva una scala interna di legno che portava al primo piano. Questa era una cosa preziosa rispetto a quasi tutte le costruzioni di Varmo i cui pianerottoli esterni esposti ai rigidi

inverni friulani erano il tormento quando ci si doveva coricare o alzare e uscire a volte a piedi nudi nella neve.

La grande aia sul davanti della casa, fatta di terra battuta mista a cemento, e cintata da un muro di sassi a secco, era stato il mondo dei giochi dei sei ragazzi Marcuzzi. Non c'erano bambole all'epoca, ogni giocattolo veniva costruito con materiali recuperati e il resto lo faceva la fantasia. Ma era divertente inventare ogni giorno giochi nuovi e i fratelli facevano a gara a chi ne trovava uno sconosciuto.

Verso i primi anni del novecento nonostante i Marcuzzi avessero una proprietà e alcuni risparmi su un libretto postale, la famiglia si ritrovò ben presto nella povertà più grigia. Giuseppe si adattava a fare ogni mestiere, ma in realtà non era capace di farne uno bene o forse non amava né il lavoro né tanto meno la fatica, e quegli anni così miseri non avevano molto da offrire a chi come lui possedeva così poco.

Cecilia era figlia unica, cresciuta in una famiglia benestante di Forgaria. Abituata ad avere donne a servizio in casa, e rimasta presto orfana di entrambi i genitori e madre di tanti figli, male si adattava a governare mucche e a zappare l'orto. Neanche l'amministrazione familiare era il suo forte. Tuttavia era molto rigida nell'educazione dei figli: i ragazzi dovevano andare a scuola, a dottrina e conoscere le regole del comportamento. Gli insegnamenti ricevuti dai suoi erano stati preziosi e con severità li trasmetteva ai suoi figli. Cecilia, forse, come dicevano le figlie maggiori, era un po' troppo all'antica, ma Giuseppe la lasciava fare ridendo sotto i baffetti bianchi tenuti all'inghiù, quando la vedeva arrabbiarsi con i figli. A lui di poche pretese, bastava avere qualche spicciolo ogni giorno per potersi sedere nell'osteria assieme ai compaesani e trascorrere il pomeriggio lontano da casa. Era di piccola statura e portava un cappello grigio a tesa che si toglieva solo quando si stendeva a letto: allora lo riponeva con cura, si passava una mano tra i capelli e con l'altra appoggiava il borsalino sul comodino di legno per riafferrarlo il mattino successivo appena sveglio.

Ada e i fratelli, vista la situazione, erano cresciuti con la

fretta degli anni e il bisogno di darsi da fare per sfamarsi. In tavola mancava spesso il companatico e non si poteva vivere di sola polenta. E loro non perdevano mai l'occasione per portare a casa qualche spicciolo andando a giornata presso le famiglie di contadini o al consorzio comunale che dava due lire a testa per giornate di lavoro comune: ristrutturazione e sgombero di edifici, taglio di legna, pulizia delle piazze.

Il pane scarseggiava in quell'inizio di secolo che tutti vedevano come il passaggio a un'epoca nuova dove non si sarebbe più sofferta la fame.

Irene era venuta al mondo per prima, per la gioia di Cecilia che l'aveva amata e coccolata più delle altre. Era la più robusta tra le sorelle Marcuzzi e sembrava anche più grande dei suoi anni. Aveva modi di fare pacati e difficilmente si arrabbiava, anche quando a volte ce ne sarebbe stato bisogno.

Iole, la secondogenita, era la più bella fra le quattro sorelle: mora con una testa piena di capelli lisci che arrivavano alle spalle, aveva occhi, con lunghe ciglia nere, spalancati su quel mondo di miseria. Nonostante ciò lei trovava sempre il modo per vedere il lato positivo delle cose. Copriva a quei suoi occhi, con un sottile velo di ingenuità la cattiveria delle persone e mentiva un po' a tutti sulle scarse prospettive che una ragazza aveva in quei tempi. Il suo seno rotondo si intravedeva sotto gli abiti castigati che non riuscivano a sminuire la sua bellezza. Il viso si apriva su un dolcissimo sorriso. Iole sorrideva con lo sguardo che inteneriva gli animi, li ammaliava e a volte li tormentava.

Giacomo, il primo figlio maschio era minuto e piccolo come il padre, ma aveva ereditato la caparbia e la volontà ferrea dei nonni materni. Costantemente affamato, si perdeva nei pantaloni del genitore così logori da dover fare attenzione che, durante il lavaggio a mano non si spezzassero. Era il figlio prediletto, lui assecondava Giuseppe e Cecilia e a volte era quello con cui tra i sei scoppiavano liti per contrasti da tempo irrisolti. Giacomo come Giuseppe, pensava che prima o poi la fortuna avrebbe girato dalla loro parte e si sarebbero riscattati. Così partecipava alle iniziative del padre con risul-

tati che andavano dall'insufficiente al catastrofico e conducevano la famiglia sempre più sull'orlo del precipizio.

Ada, la bimba più dolce della famiglia, aveva una zazzera di riccioli ispidi che teneva raccolti in due minuscoli codini sulla sommità del capo. Il viso lungo e magro racchiudeva una boccuccia che ricordava, nello spessore, un bocciolo di rosa. Aveva mani e piedi piccoli e non dimostrava i suoi anni.

Teresa ed Elio, ultimogeniti, si dividevano la culla, nonostante la prima avesse due anni più dell'altro. Erano due bambini buonissimi che capivano quanto poco tempo si potesse dedicare loro e che non vedevano l'ora di arrangiarsi da soli.

Dopo scuola, due volte alla settimana Ada, Irene e Iole andavano dalla signora Piccoli in una villa veneta alle porte di Varmo e per tre lire, al pomeriggio pulivano la grande casa da cima a fondo. Irene era molto brava con il ferro da stiro e Iole aveva imparato da una vicina alcune basi di taglio e cucito. Rammendava a meraviglia, anzi a volte su un rammendo con il filo bianco era capace di ricamare una lettera, un fiore, e il capo diventava ancora più bello di prima. La signora Piccoli era una buona anima. Unpo' turchia, ma aveva a cuore la situazione familiare delle sorelle. Erano sempre affamate anche se orgogliosamente non lo facevano capire, e Ada, la più piccola, con i suoi grandi occhi tristi le muoveva una compassione enorme.

Genoveffa Piccoli era una zitella benestante. Aveva ereditato dieci campi con gelsi vicino a Codroipo, una casa a Rivolto, e la magnifica villa a Varmo. Suo padre, tenente nell'esercito italiano, si era distinto in diverse battaglie ed era stato coperto di onori dal re in persona. Genoveffa purtroppo era anche figlia unica di una madre morta, troppo presto, quando lei non avevanepppure tredici anni. La ragazzina cresciuta sola, con signore a servizio, aveva studiato, dipinto, ricamato, passeggiato, ma non aveva mai partecipato ad alcun evento sociale né conosciuto uno, dico un pretendente alla sua altezza. Si erano presentati commercianti, tappezzeri, uomini d'affari, ma lei non aveva ritenuto alcuno degno di at-

tenzione. Lei sentiva che era nata per sposare un nobile, un conte e lo stava ancora aspettando. Era giunta ormai sui trentacinque anni e la sua fisicità li dimostrava tutti: seno prosperoso, primi capelli grigi, pelle leggermente cadente e qualche acciaccio di troppo. Amava la buona cucina ed era circondata da amiche frivole e un po' pettegole.

Ada le faceva tenerezza; era piccola e servizievole, non diceva mai di no a tutti i capricci che Genoveffa faceva, e in più con lei poteva confidarsi senza aver paura che qualcuno venisse a conoscenza dei suoi segreti. E così parlava, parlava dei suoi amori, di quello splendido signore con la carrozza che veniva in piazza a Varmo da Codroipo, della moglie del Conte di Mortegliano, una vera sciattona...

Ada, con carta da giornale lucidava e rilucì dava i vetri delle porte-finestre che davano sul giardino di casa. Le sue mani erano talmente sciupate che molte volte Genoveffa, senza farsi vedere dalle due ragazze più grandi, la prendeva sulle sue ginocchia e con la crema che si era fatta preparare dal farmacista di Codroipo, gliele strofinava a lungo per ammorbidire la pelle sottile della bambina. Avrebbe voluto tenerla in casa in modo da garantirle un'alimentazione sufficiente a farla crescere, ma Ada non ne voleva sapere, e a sera correva verso le sorelle e verso quel futuro che la sua famiglia non riusciva, purtroppo, a rendere un po' più sicuro.

La ragazzina, dal canto suo voleva, continuare a frequentare la scuola e a imparare a leggere e scrivere. Ada credeva fermamente negli ideali della madre, convinta che l'istruzione fosse fondamentale per una donna del suo tempo.

Così, dopo un attimo di coccole, svelta scendeva dal braccio di Genoveffa e, preso un secchio e un vecchio straccio, simetteva a strofinare le assi di legno della camera della signora Piccoli fino a farle diventare bianche.

Alla domenica Genoveffa, vestita di tutto punto, usciva di casa con il suo immancabile ombrellino e si recava nella chiesa per la celebrazione della Messa. A volte dopo la funzione, quando vedeva le sorelle insieme a decine di ragazzini sotto al pulpito, le chiamava e distribuiva loro i dolcetti a piene

mani. Li aveva preparati la sua cuoca il sabato pomeriggio mentre le bimbe pulivano. Genoveffa in quelle occasioni non mancava mai di aggiungere qualche lira per Ada in modo che potesse comprare il latte durante il tragitto verso casa. D'inverno le portava dentro il bar situato davanti alla chiesa di Varmo dove, sedute vicino al grande focolare, le ragazzine si scaldavano a turno le mani in attesa del loro cappuccino.

Quelli erano stati momenti indimenticabili per loro.